

(Verità locali 239)

(«Avevi la tua età di oggi, ottantuno, e il tumore che non hai mai avuto; avevi perso un po' di capelli, cinque centimetri buoni di statura, ma sembravi più giovane, nel complesso, di quando sei morto;

indossavi un completo grigio leggero, démodé, con il panciotto e la cravatta grigia anch'essa. Ci trovavamo con molti altri – allievi, parenti – nel tuo studio, in fondo, presso

una sorta di installazione rituale: un bastone di balsa chiara da rotolare su un breve letto di sabbia; e un testo che parlava di sopravvivenza:

dopo la morte so che mangeremo gesso e sabbia, questo ricordo,

e altri versi deboli, consolatori.

Ti avvicinavi a me con aria afflitta, raccontando che eri nel mezzo della cura – dieci giorni di terapia dolorosa, il “Decalogo”; ti approssimavi ancora, poggiandoti col fianco sul mio fianco, mettendomi la testa sulla spalla:

sentendo il tuo peso ricordavo
a un tratto com'era stata quell'impronta sempre – viva, sorda»).